

MAZZANTI

8/06/2014

Terrorismo

Il manager della Falck di Sesto assassinato nel 1980. Domani la Giornata della memoria

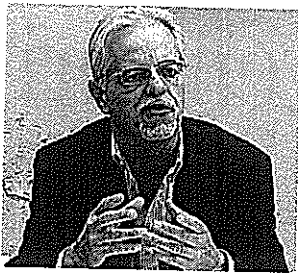
«Mio padre, ucciso dalle Br senza essere un eroe»

Il figlio Mario ricorda l'ingegnere Mazzanti

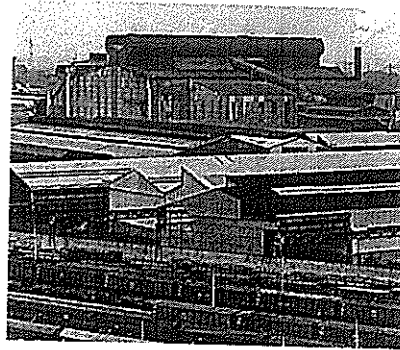
«Mio padre ha condotto quella che doveva essere una vita "normale", non da eroe. Quindi è giusto che altre figure, come lui vittime del terrorismo, ma più impegnate, siano più ricordate».

Le parole di Mario Mazzanti, 59 anni, dentista con l'hobby della scrittura di thriller, hanno lo stesso tono della sua voce: pacato e lieve al punto da sorprendere. Suo padre, l'ingegner Manfredo, era un ingegnere che lavorava come direttore tecnico allo stabilimento Falck Unione, a Sesto San Giovanni. Stava uscendo di casa per andare al lavoro, attorno alle 8 del mattino del 28 novembre 1980, quando un commando di brigatisti rossi della «Colonna Walter Alasia» lo ha freddato sul marciapiedi. Anche lui, come Renato Briano della Ercole Marelli e altri dirigenti di importanti aziende, era finito su un elenco di «obiettivi» dei terroristi e, dal 2010, una targa apposta dal Comune di Milano lo ricorda in via Orseo- lo, in zona Solari dove abitava. «E mi piace pensare che anche lui sia parte del patrimonio democratico comune che ci ha lasciato in eredità quella stagione», dice suo figlio Mario in occasione del Giorno della Memoria delle vittime del terrorismo (che ricorre domani).

Dottor Mazzanti, che significato ha, per lei, ricordare quei fatti?
«Al di là di una forma di pudore e riservatezza, anche questa eredità di



Memoria
Mario Mazzanti, 50 anni, dentista e scrittore di gialli. Suo padre Manfredo (in alto) fu ucciso dalle Br nel 1980. A destra, lo stabilimento della Falck Unione



mio padre, credo che le targhe le commemorazioni producano almeno l'effetto di interrogare la gente su chi erano quelle persone e di farle riflettere su ciò che è accaduto. E se penso a questo, allora posso dire di provare una certa forma di orgoglio nel vedere

legata anche la figura di mio padre all'idea forte di ribellione contro la violenza. La sua memoria svolge un servizio alla collettività».

Però, anche in occasione di queste commemorazioni, alcuni nomi ricorrono molto più di altri.

«Ma tutto sommato è giusto che sia così e credo che lo penserebbe anche mio padre».

Perché?

«Innanzitutto perché, comunque, viene ricordato anche lui, non è stato dimenticato. E poi perché la sua storia è quella di un ragazzo del dopoguerra che fra tanti sacrifici riesce a farsi strada a Milano e conduce una vita che potremmo tranquillamente definire normale. Non era in prima fila a combattere per la democrazia e lo Stato come tanti poliziotti o magistrati, non ha fatto nulla di eroico. Era un direttore tecnico, di uno stabilimento industriale. È normale che altri siano ricordati più di lui».

Ma a lei, personalmente, che effetto fa ripensare a quanto accaduto oggi, che quelle utopie rivoluzionarie appaiono chiaramente un abbaglio di pochi e gli stessi protagonisti sono persone diverse?

«Io credo che si debba distinguere tra il terrorismo e i suoi attori. A distanza di anni bisogna considerare le persone per come sono oggi, perché si può cambiare, io questo lo capisco. Piuttosto mi resta meno comprensibile, se ritorno a quei tempi, immaginare come si possa passare dal fiancheggiamento e la simpatia per una battaglia politica all'azione armata. Ma credo che questa sia la domanda che ancora si stanno ponendo tanti fra loro...».

Giampiero Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA